



L'ASSASSINIO DI REINA

Personaggio in ascesa

Manifestazione al Politeama e lutto cittadino

IL SINDACO Mantione ha proclamato stamattina il lutto cittadino e sono stati affissi per le vie di Palermo molti striscioni listati di nero. Per oggi pomeriggio alle 17, in piazza Politeama, è stata indetta una manifestazione unitaria di partiti, sindacati, alla fine della quale ci sarà un comizio ed un corteo che attraverserà le strade principali della città.

Lunedì invece vi sarà uno sciopero generale di protesta. Nello stesso giorno si dovrebbero svolgere i funerali del segretario della DC Reina o nella chiesa di S. Michele oppure alla Cattedrale. La camera ardente verrà allestita alla Provincia. Un manifesto è stato fatto appendere dal comitato provinciale della DC, che dice: «Ancora una volta la DC paga un altissimo tributo di sangue al suo impegno per la libertà e democrazia».

Anche le BR? Telefonata a L'Ora



ORE 11,55: al centralinista del giornale è giunta una telefonata da parte di un giovane con una riconoscibile inflessione dialettale.

«Qui le Brigate Rosse — ha detto la voce — due compagni di Prima Linea hanno ammazzato quel porco dc Michele Reina. Lanciate un appello alle forze politiche giovanili perché blocchino i soprusi della DC. Liberare il compagno Curcio o a Palermo salterà anche quel porco di Gianni Parisi e suo figlio Carlo».

Per il comunismo
Brigate Rosse»



Reina con l'on. Moro ad una manifestazione della DC

«Noi politici siamo indifendibili»

DA QUANDO, tre anni fa, era diventato segretario provinciale della DC — «il primo dell'era postfanfani» — affermava sornione — a più riprese mi aveva raccontato di intimidazioni, telefonate anonime di minaccia che di tanto in tanto riceveva. Per aggiungere poi subito dopo: «Per carità, non vale la pena di scriverlo». Michele Reina li considerava incerti del mestiere e proprio qualche giorno fa, in una lunga conversazione sulla situazione comunale, ad un certo punto mi aveva detto «un politico è sempre indifeso».

Una volta ne aveva anche parlato pubblicamente, al processo per l'oltraggio a due vigili urbani che lo avevano arrestato e portato in galera, ma i giudici non ritennero la sua autodifesa sufficiente e lo condannarono.

Estroverso fino ad apparire superficiale e goliardico, ma anche duro fino all'arroganza si compiaceva di rappresentare «il nuovo volto della DC», di essere il segretario dell'apertura ai comunisti, «di un partito — diceva — che non vuole più campare per l'edilizia e sull'edilizia».

La sua storia politica è quella della DC palermitana dove, «giovannissimo e con calzoni corti — ricordava — ero fra i pochi che davano del tu a Gioia», aveva cominciato la scalata al potere.

Da sempre amico fedelissimo di Salvo Lima, faceva parte del gruppo ricordato ancora oggi come «i giovani turchi» e di cui Gioia e Lima avevano la guida. Il gruppo che aveva spodestato i vecchi notabili democristiani e si era impadronito del partito e del potere sulla città.

Presidente della Provincia era poi passato, dopo la prima delle tre vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, al Comune. Prima assessore, quindi capogruppo ed infine segretario provinciale. Ora si apprestava, con le elezioni anticipate, a presentarsi al Parlamento al posto di Lima che ha invece optato per il Parlamento Europeo.

Anche i suoi più accaniti avversari interni gli riconoscevano abilità. «La forza dell'ottimismo».

Ad una certa ora spariva dal consiglio comunale e tutti sapevano che andava a giocare a bridge al «Circoletto». Cosa che spesso faceva arrabbiare Giovanni Lapi, capogruppo della DC, che poi si consolava: «Michele è fatto così».

Dopo la sua elezione a segretario i cronisti avevano «conquistato» la sede della DC provinciale prima off limits per tutti. «Non abbiamo niente da nascondere» diceva a chi molto non gradiva questo cambiamento di stile.

E per la verità accettava sempre di parlare di tutto, di spiegare i suoi punti di vista anche quelli più controversi. «I nostri alleati — mi ha detto l'altro ieri — non possono pretendere di avere più potere di quanto gli spetti. Quindi dobbiamo ridiscutere tutto».

Dai comunisti si sentiva tradito, incompreso: «Io capisco — mi diceva — che ognuno deve fare politica. Ma questi sono duri, sbagliano. Noi più di quello che abbiamo fatto non possiamo fare. Se ci consentissero di fare la giunta con i comunisti la faremmo domani, senza problemi». Concetti che, nella sostanza, ha ripetuto ieri alla tribuna del congresso comunista, poco prima di essere ucciso.

Reina era uno che credeva alla forza della DC di amalgamare tutto, di trovare sempre un punto d'accordo con tutti, di non escludere nessuno.

Discutevamo spesso su che cosa significasse l'ascesa del suo gruppo al potere nel partito ed in città. «I fanfaniani — sosteneva — non hanno capito che i tempi sono cambiati. Non siamo più l'ombelico del mondo».

Gli chiesi provocatoriamente se la DC avesse rinunciato agli interessi d'un tempo, quelli per intenderci legati alla mafia. «Io — mi rispose — di mestiere faccio il bancario. Anche se in ufficio non ci vado spesso». Frase conclusa con una sonora risata.

Della morte di Michele Reina, un democristiano stamattina dice: «E' un omicidio strano, ma in ogni caso un omicidio politico. Non so che pensare. Se non è terrorismo significa che in questa città sono saltati tutti gli equilibri e c'è da aspettarsi di tutto».

Le sue «grane» con la giustizia

ANCHE se le grane giudiziarie di Michele Reina risalgono al 1962 quando il segretario della DC era presidente della Provincia (15 milioni all'onorevole Casimiro Vizzini per un centro professionale mai costruito, vicenda conclusasi dopo 15 anni dai fatti con la prescrizione del reato di interesse privato), la vicenda giudiziaria più sconvolgente fu per Reina l'arresto per oltraggio e resistenza nei confronti dei vigili urbani Giuseppe Buffa e Vito Badalamenti. Per questo reato il pubblico ministero Giuseppe Prinzi chiese la condanna ad otto mesi di reclusione e il tribunale, presieduto dal dottor Maurigi, condannò Reina a cinque mesi con la condizionale e la non iscrizione nel casellario.

Il diverbio fra Reina e i due vigili era avvenuto perché il segretario dc voleva raggiungere allo stadio il posteggio riservato alle autorità.

L'ultima disavventura a Reina è venuta dalla Procura Generale presso la Corte dei Conti che citò, nello scorso ottobre, il segretario dc e l'ex sindaco Scoma. L'organo giudiziario amministrativo chiese che i due uomini politici venissero condannati al rimborso a favore delle Casse comunali della somma di 13 milioni 570 mila 803 lire più gli interessi.

L'intervento della Corte dei Conti fu provocato da un'accusa di peculato per l'uso dell'«Alfetta» del Comune che il segretario dc continuò ad usare pur essendo stato sospeso dalla carica di assessore alle tasse.

La famiglia si chiude nel dolore

«LA SIGNORA Marina preferisce non vedere nessuno» annuncia subito il portiere agli amici, colleghi di partito, giornalisti che da stamattina hanno iniziato un pellegrinaggio rituale a casa di Michele Reina. Siamo in via Veneto 16, in uno dei più noti quartieri residenziali della città. L'appartamento in cui abita la famiglia del segretario dc è al quinto piano di un palazzo elegante, circondato da un piccolo giardino.

«Il dott. Reina abitava qui da 17 anni, dal giorno del suo matrimonio». Sono le uniche informazioni che si lascia sfuggire il portiere che per il resto, cortesemente ma molto fermamente, si limita a rispettare l'ordine ricevuto dalla famiglia. Non può salire nessuno, se non gli amici più stretti e la disposizione vale anche, sia pure con qualche eccezione, per i personaggi più influenti.

Attraverso questa rigida cortina di riserbo riusciamo però ad avere un contatto con il cognato di Reina, il dott. Raffaello Pipitone, anche lui funzionario di banca.

Il dottor Pipitone giunge nell'androne in compagnia di un amico. Ha il volto disfatto dal dolore e da una notte di angoscia. «E' un'esperienza tremenda, lei lo capisce. Stanotte qui non si è dormito. Fino a tardi abbiamo ripetuto a mia sorella una bugia. Anche se erano insieme in macchina

quando lo hanno ucciso, nella confusione lei non si è resa conto di nulla. Qualcuno l'ha portata subito via in casa di amicizie e nessuno ha avuto il coraggio di dirle la verità. Le abbiamo spiegato che Michele era rimasto gravemente ferito e che era ricoverato in ospedale per essere operato

durante la notte. E' chiaro che più tardi ha saputo tutto. E' sconvolta e ancora non si è ripresa».

Le tre figlie di Reina non sono in casa. La più grande, Francesca, che ha 15 anni, si trova in casa di parenti. Fino a stanotte non sapeva che il papà era morto. «Ma a quest'ora credo che avrà intuito tutto», dice il dott. Pipitone. Le altre due, Michela e Rosanna, hanno trascorso la notte in casa di amici. Sanno soltanto che il loro papà ha avuto un «incidente» e che adesso sta «molto male».

La gente continua ad arrivare, ma al quinto piano salgono soltanto due signori conosciuti da portiere. Tutti gli altri mettono la firma sul registro e vanno subito via. In pochi minuti i fogli si infittiscono di nomi anonimi e sconosciuti. Per i compagni di corrente la seconda tappa è la segreteria dell'on. Lima.

Poche centinaia di metri più lontano, in via Principe di Paternò, sul marciapiede in cui è avvenuto l'agguato si vanno accumulando i mazzi di fiori. Anche qui è un pellegrinaggio rituale.

CHI ERA

MICHELE REINA era nato a Palermo 47 anni fa. Di famiglia borghese, aveva frequentato il liceo classico Garibaldi, come tanti altri della sua generazione. In politica era entrato sin da ragazzo e subito era stato eletto delegato provinciale dei gruppi giovanili della DC. Dopo la laurea in giurisprudenza si era sposato con Marina Pipitone e dal matrimonio sono nate tre figlie: Francesca, Michela e Rosanna. A quel tempo Reina era già funzionario del Banco di Sicilia e la sua carriera politica cominciava ad assumere una svolta impegnativa. Nel 1962 venne infatti eletto presidente dell'amministrazione provinciale, carica che ha mantenuto per diversi anni. Eletto nel 1970 al consiglio comunale, due anni dopo ha fatto ingresso nella giunta Marchello come assessore ai tributi. Apparteneva alla corrente di Salvo Lima, una collocazione politica che nel 1976 gli ha consentito di assumere la segreteria provinciale della DC al culmine di vicende interne al suo partito che hanno segnato la fine del controllo fanfaniano.

ciale del PCI e tanti si sono recati assieme al segretario Gigi Colajanni in via Paternò.

Dal luogo del delitto la scena si è poi spostata alla sede della DC.

«E' una cosa agghiacciante» ha dichiarato il presidente della Regione, Piersanti Mattarella. «E' un'altra manifestazione di violenza crudele che Palermo ha conosciuto troppo frequentemente in questi ultimi tempi. Tutti — conclude — dobbiamo farci carico di un atteggiamento che non sia di impotenza perché non ci sia la sensazione che siamo indifesi. Bisogna aiutare gli organi istituzionali a fare di più. Bisogna cercare di ricostruire quei valori che sembrano annientati da questi episodi agghiacciati».

Le dichiarazioni a caldo sono dunque tutte dello stesso tono: si tratta di un atto di terrorismo. Sono ovviamente affermazioni che nascono sull'onda dell'emozione perché sul piano «ufficiale» ancora gli investigatori non si sono pronunciati sulla telefonata con cui «Prima Linea» ha rivendicato l'omicidio. Tuttavia la sensazione chiara è che dopo questo delitto la paura abbia oltrepassato i limiti del generico: terrorismo o mafia non era mai accaduto in questa città che un politico finisse nel mirino degli assassini.

A caldo commenti e paure

IL PRIMO ad arrivare è Giovanni Lapi, capogruppo dc in consiglio comunale. Era stato con Reina fino a poche ore prima. E' sconvolto. Ripete: «E' impossibile», poi vuole vedere da vicino il cadavere. Piange. I funzionari di polizia lo allontanano.

Il presidente dell'ARS Pancrazio De Pasquale è visibilmente sconvolto. Accanto a lui Gianni Parisi, segretario regionale del PCI. «Ciò che temevamo — dice De Pasquale — si è verificato. Una connessione fra terrorismo e mafia». Gli fa eco Gianni Parisi: «Hanno mirato subito in alto».

Un po' in disparte Cesare Terranova scambia le sue impressioni col capo della squadra mobile Boris Giuliano. Terranova è un profondo conoscitore di cose di mafia. Non ha dubbi: «Si è verificato a Palermo per la prima volta un delitto come tanti già avvenuti in Italia, un attentato politico». Non è presto per affermarlo così decisamente? «Non c'è altro a cui pensare» risponde Terranova.

L'Alfetta blu, mentre la polizia continua a cercare improbabili «tracce» dei killer, continua ad essere meta di tanti amici di Reina, di compagni di partito, di esponenti delle altre forze politiche. Appena la notizia è giunta alla Fiera del Mediterraneo sono stati interrotti i lavori delle commissioni al congresso provin-